

Il libro dell'artista

Sulla strada tutta da scoprire
dove nascono le mie canzoni

di Motta

Non esiste viaggio più folle di quello che si può compiere scrivendo una canzone. Ogni singola riga, ogni parola, ogni sillaba è un passepartout per il regno dell'ignoto, un passo nella giungla degli infiniti mondi, un volo senza gravità nel cosmo dell'immaginazione.

E come ogni grande viaggio, spesso si arriva alla meta sbagliando rotta.

● a pagina 13



▲ Cantante e scrittore Motta

IL RACCONTO

Il folle viaggio
alla ricerca
della mia musica

La magia del processo di scrittura, le emozioni dietro ogni parola
Motta e le canzoni in un estratto della sua autobiografia

di Motta

Non esiste viaggio più folle di quello che si può compiere scrivendo una canzone.

Ogni singola riga, ogni parola, ogni sillaba è un passepartout per il regno dell'ignoto, un passo nella giungla degli infiniti mondi, un volo senza gravità nel cosmo dell'immaginazione.

E come ogni grande viaggio, spesso si arriva alla meta sbagliando rotta. Come per la scoperta dell'America: ci imbattiamo in una terra che nessuno, prima di noi, aveva mai segnato sul planisfero; talvolta vince l'istinto sulla bussola, il miraggio sulla precisione della mappa. Addirittura, è sufficiente un gabbiano nel mezzo dell'oceano a farci deviare il percorso. Poi il grido, l'avvistamento, l'eureka.

Scrivere una canzone è smarrirsi in un luogo dove, a perdita d'occhio, non c'è nulla: nessun appiglio, nessuna indicazione, nessun raggio d'azione oltre a quello che siamo chiamati a inventare noi.

È tornare indietro: crescere tutta

la vita per diventare di nuovo bambino, percorrere chilometri per ritornare al punto di partenza.

Una pagina bianca.

Immaginiamola.

È il foglio su cui scriveremo la nostra canzone.

Sediamoci sulla sedia: che cosa vediamo?

C'è un campo davanti a noi.

Un campo fatto di terra, e basta.

Solo terra.

Nient'altro.

Il sole picchia sulla testa, ustiona la pelle. Noi dobbiamo arrivare dall'altra parte, decidiamo di raggiungere l'orizzonte: lì c'è quello che vogliamo dire (e forse sappiamo già cos'è perché questa canzone nasce da un'urgenza precisa, oppure lo sapremo solo molto dopo, magari addirittura alla fine).

Camminare tutto d'un fiato fino a

quel punto è impossibile: la distanza è troppa, il caldo (oppure: potrebbe essere una notte d'inverno, dove fa molto freddo e si congela) ci farebbe morire di stanchezza e di sete.

Dobbiamo costruirci una strada, dunque. Mettere degli alberi dove

Il libro

Vivere la musica

Da domani negli store online e su e-book, in attesa della riapertura delle librerie, il libro di Motta non è il solito scritto di una rockstar.

L'artista mette il vissuto al servizio di chi voglia fare della musica una "cura" per sé e per gli altri. L'autobiografia è lo spunto per riflettere anche sul processo di scrittura. Il testo di questa pagina è un estratto del libro.



L'esordio

Vivere
la musica,
Il saggia-
(188 pp,
17 euro)

fermarci per un istante, un rivolo d'acqua per abbeverarci.

È necessario battere un sentiero.

La meta è certa, la strada per arrivarci tutta da scoprire, tutta da immaginare.

Oppure, non c'è neanche l'orizzonte: non abbiamo la minima idea di dove andare.

Ma un solo comandamento: andare, andare.

Semplicemente, a un certo punto la meta si paleserà da sé: dopo qualche secondo, o forse dopo ore, giorni, settimane, mesi, anni...

Diremo: eccola, è lei, devo fermarmi qui. Costruirò qui il villaggio. Qui nascerà Roma.

Mi domando se scrivere non sia questo, in fin dei conti: vivere uno spaesamento, talvolta perdersi, quindi cercare la strada. Costruire da zero un mondo nuovo.

Ma c'è bisogno di tempo per fabbricare la propria bussola interiore.

Quando scrivi le tue prime canzoni spesso ti perdi, ma per davvero: non ti trovi mai più.

Riccardo Sinigaglia, anni fa, mentre lavoravamo al mio primo disco

da solista, mi ha detto una cosa che è diventata fondamentale per la mia scrittura: «Ricordati sempre: non devi fare musica *bella*, devi fare musica *tua*».

Per musica «bella» intendeva quella che ci piace, quella che durante la vita abbiamo sentito più vicina a noi – in queste pagine, infatti, è stata sempre una stella guida, una luna inamovibile.

Il primo rischio che si corre quando si iniziano a scrivere canzoni è proprio quello di accomodarci sui nostri gusti, copiare gli altri perché quello che hanno fatto ci sembra simile a quello che vorremmo realizzare noi. (Ancora peggio: pensare che siccome quel genere di musica *piace*, non solo a noi, ci permetterà di avere successo, e così pensando iniziamo a comporre musica *per gli altri*, avendo in testa solo il pensiero di una buona ricezione. È un abbaglio madornale.)

Il primo genere di musica che suo-

niamo è spesso quello che abbiamo ascoltato per anni. La nostra prima canzone è un miscuglio di parole e versi che la nostra mente ha catturato tra un ascolto e un altro.

La nostra specie dopotutto è programmata così, non c'è nulla di sbagliato. Siamo biologicamente portati a voler assomigliare a ciò che ci piace, a introiettare i modelli in cui ci rispecchiamo – nel parlare, nel vestirci, nel costruire la nostra personalità; soprattutto, anche se non è questo il caso, a non rischiare, almeno finché non ne siamo costretti: preferiamo restare all'interno di una linea di sicurezza in cui forse non siamo *del tutto* soddisfatti, ma almeno possiamo dire di essere *noi* (quanta fatica facciamo a mollare un lavoro solo perché, anche se non ci piace, abbiamo la sicurezza di *averlo*? quante volte rimaniamo aggrappati a una relazione solo perché, in fin dei conti, anche se non siamo più così innamorati sentiamo di

aver trovato *un equilibrio*?).

Quando scriviamo le nostre prime canzoni non facciamo che riscrivere quelle che abbiamo già sentito, dunque. E questo non è necessariamente un male.

Non è così che prende vita la musica?

Per contaminazione, per innamoramento, per cortocircuito.

Per uno shock dal quale non ci riprendiamo.

Ma bisogna fare attenzione. Occorre avere la lucidità, a mano a mano che la nostra voglia e la nostra convinzione crescono, di fare un passo indietro, di abbandonare la nostra comfort zone, allontanarci continuamente da noi stessi.

Domandarsi: è *qui* che devo stare? È *questo* che *devo* dire? Oppure sto solo assecondando il mio gusto, le mie preferenze? Soprattutto, occorre sfruttare questo primo, inesperto «incubatore» di idee per – ancora una volta – sbagliare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ritratto
Motta è nato a Pisa nel 1986.
Qui una sua foto firmata da Claudia Pajewski per gentile concessione Sugarsrl

